

La rondine ferita o del volontariato samaritano

Autor(en): **Cantoreggi, Iva**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **La Croix-Rouge suisse**

Band (Jahr): **71 (1962)**

Heft 5

PDF erstellt am: **27.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-683599>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Kintambo, on put obtenir deux pavillons de 60 lits chacun réservés aux seuls stagiaires, les anciens infirmiers étaient placés dans d'autres pavillons. On choisit la division de chirurgie pour que les élèves aient l'occasion de donner des soins à de grands blessés ou à des opérés incapables de sortir de leur lit, malades exigeant des services étendus de la part du personnel. C'est en même temps une bonne école technique de toilette des plaies, de pansements, de contrôle des plâtres. Ces pavillons n'ayant plus d'autre personnel infirmier, c'est aux élèves qu'incombe aussi la garde de nuit avec la transmission correcte des services que cela suppose.

Premiers résultats

Nous voici arrivés aujourd'hui au bout d'un semestre et il est intéressant de faire le point et de rendre compte de l'expérience acquise.

D'une manière générale, les élèves montrent de la bonne volonté. Mais il apparaît bien vite qu'ils ne se sont pas engagés dans la carrière d'infirmier par intérêt professionnel ou humanitaire, mais bien plus parce que ce travail est suffisamment rétribué. Il faut tâcher dès lors de faire naître l'intérêt, seul moyen de développer la conscience professionnelle des élèves.

Sur le plan technique il n'y a guère de problème: les stagiaires font volontiers les pansements, les injections, la distribution des médicaments et la mise au point de la feuille de température. Encore faut-il contrôler de bien près leur travail dans ce domaine, ce qui n'a rien de surprenant chez des élèves de première et deuxième année. Mais les difficultés ont commencé aux soins plus terre-à-terre des malades. Jusqu'à fin décembre 1961, aucun infirmier n'acceptait de faire un lit, de changer un drap souillé, de laver un patient, de le nourrir au besoin, de vider un urinal. Il lui paraissait que c'étaient

là des travaux qui le rabaissaient dans l'estime de ses semblables et le blessaient dans sa dignité d'homme.

L'expérience de ces six derniers mois à l'hôpital de Kintambo montre que l'on peut avoir partiellement raison de ces préjugés. Encore faut-il éviter quelques pièges: il faut se garder de parler de « nursing » au Congolais car c'est là une tâche dévolue aux femmes. Tandis que « donner des soins » n'entame pas sa dignité. On ne va pas non plus « faire les lits », car c'est un travail de domestique, mais on va « arranger le malade ». Et il importe par-dessus tout que l'infirmier-moniteur participe directement aux travaux des élèves. Les stagiaires congolais sont très impressionnés de voir l'infirmier suisse ne pas craindre de faire les lits avec l'élève et ne pas juger en dessous de sa dignité d'aider à laver ou nourrir un patient congolais. Cet exemple venant du moniteur valorise en quelque sorte le travail du stagiaire indigène. Et puis, l'élève ne demeure pas insensible à la gratitude du malade dont il s'est occupé et sa fierté en est agréablement flattée.

*

Gardons-nous cependant de crier déjà victoire et d'avoir trop d'illusions. On ne change pas en six mois une attitude ancestrale du Congolais dans ce domaine. Il faudra encore de patients et longs efforts pour remonter le courant. Mais l'expérience faite à l'hôpital de Kintambo montre qu'il vaut la peine de persévérer dans cette voie malgré les échecs et les déceptions nombreux que l'on y rencontre chaque jour.

Et puis cette tâche de formation de cadres hospitaliers n'est-elle pas bien une œuvre durable et qui correspond aux buts d'une coopération technique bien comprise?

Léopoldville, juin 1962

Cronaca del Ticino

LA RONDINE FERITA O DEL VOLONTARIATO SAMARITANO

Iva Cantoreggi

Avvenne in Calabria e pare una favola del La Fontaine. Una rondine, ferita per sbaglio da un cacciatore, fu soccorsa da due compagne le quali, amorevolmente, la sorressero nel volo e l'avviarono verso il nido più vicino. La voce del medico cantonale dott. Fraschina, che ricordava l'episodio alla radio legandolo felicemente e con parole commosse all'opera quotidiana dei samaritani, si inteneriva su questo fatto che appariva miracoloso nel cielo del nostro mondo moderno solcato da satelliti artificiali. Il medico cantonale traeva lo spunto da questo spirito di solidarietà, esistente persino tra gli animali, per lodare la costanza con la quale centinaia di persone vengono formate, in ogni parte del mondo, per costituire quell'esercito della pace i cui soldati non hanno armi se non le loro mani pietose, destinate a soccorrere e proteggere i simili dal male e dal pericolo. Un esercito pronto, in silenzio, a combattere contro epidemie e catastrofi, ma anche contro quell'insidioso male dell'epoca moderna, peggiore quasi di una epidemia, e che assume il nome di incidente stradale.

Il campo d'azione dell'opera samaritana è vasto quanto vasta è la miseria umana. Ma per ben operare, diceva ancora il medico cantonale, occorre essere pre-

parati. E qui sta l'umile eroismo di questa gente che segue con amore e intelligenza i corsi di formazione e di esercizio, sapendo che il tempo e le energie così impiegate non verranno ricompensate con onorari o riconoscimenti ufficiali, ma soltanto dalla propria coscienza di aver bene eseguito un intervento che, spesso, è tale da salvare una vita.

Centinaia di persone, ossia centinaia di persone nel nostro paese. Il numero di quelle che si prestano a tale opera nel mondo raggiunge naturalmente e supera le migliaia e migliaia.

Quanti, di noi, pensano a questi volontari sacrifici giornalieri di tempo e di energia di persone che abitano a due passi dalla nostra soglia di casa? Ormai ci siamo abituati, sappiamo che esistono e, con il nostro grazioso egoismo, accettiamo che lavorino. Forse faremo eco anche noi alle numerose voci che si levano a parlare degli egoismi moderni, a criticare i giovani che non comprendono le necessità sociali del momento, ci uniremo al coro di quanti protestano perchè il numero delle collette nel nostro paese è in continuo aumento.

Per tutte queste ragioni è bene ricordare ogni tanto l'esistenza di questi movimenti assistenziali volontari

divenuti ormai parte integrante della vita del nostro paese.

Gli individui

Accanto ai gruppi ricordiamo gli individui. Qualche settimana fa un giornale di Lugano ha portato due colonne in corsivo in cui si parlava della Bianchina. L'infermiera che, per più di 40 anni, ha fatto il servizio di notte in un ospedale cittadino e che, in pensione, non ha detto di no quando la richiamarono in servizio per assistere i cronici e gli anziani. Lasciò il posto soltanto quando gli acciacchi dell'età, ed era ormai giunta ai settanta, non le permisero proprio più di dare agli altri quelle cure di cui lei stessa aveva bisogno.

Come si possono trovare parole, in questi casi? Bisogna credere in una aspirazione che giunga all'individuo

Quello è il regno della sorellina Cora, di una donna che ha dedicato tutta la sua vita al benessere dei bambini ticinesi tra i meno favoriti dalla fortuna. E per fortuna non si intende qui soltanto quella finanziaria. Parliamo della Cora poichè è il suo momento, ma altre donne come lei hanno dato nel Ticino tutte le loro energie per la causa dell'infanzia. Questo fatto conferma quanto andavamo dicendo prima, e cioè quanto poco agile sia la nostra mente nel riconoscere il lavoro volontario offerto dalla nostra gente per il benessere di tutti.

L'Ospizio sorto con la definizione che ancora gli rimane « dei bambini gracili » si è trasformato in un vero e proprio villaggio. La Cora giunse in quella che quarant'anni fa era soltanto una casetta, tenendo per mano il primo bambino e portando in braccio un gattino.



Bandiere di tutte le sezioni salutano con il sorriso delle belle samaritane l'unico raggio di sole

da frontiere ignote alle persone comuni. Né ci si deve perdere in confronti e non dire « oggi di persone di questo tipo non ne esistono più ».

Esistono, ma lavorano in silenzio come in silenzio ha lavorato la Bianchina, la quale per essere ciò che era non ha mai sentito il bisogno di porsi in prima fila e farsi valere. Come non ci siamo quasi accorti di lei, e in fondo al cuore un piccolo rimorso è nato leggendo quelle parole, per aspettare di trovarci di fronte al peso di quei quarant'anni di servizio notturno per capirne l'entità, così accettiamo ancor oggi il lavoro di altre persone di cui diciamo che, in fin dei conti son pagate per fare quel determinato lavoro. E per liberarci da ogni rimorso appoggiamo con vigore l'idea dell'orario di otto ore per le infermiere e le assistenti. Cosa ottima, d'accordo, ma forse che in quelle otto ore l'infermiera non dovrà pur dare all'ammalato una parte di se stessa, oltre al lavoro professionale tecnicamente intenso?

La Cora

Il giro del discorso ci porta alle soglie dell'Ospizio di Sorengo dove, il due di giugno, si celebrò il quarantesimo anniversario di fondazione dell'Ospizio.

Erano i tempi difficili della lotta contro la tubercolosi, ma tempi difficili furono sempre per l'Ospizio e lo sono tuttora poichè debellato un pericolo, uno nuovo subito si affaccia.

Quest'anno, festeggiandosi il 40esimo di fondazione, la Cora si appresta a nuove imprese. Vuole ingrandire la casa e prima di tutto dare maggiore sviluppo alla Scuola ortottica che, in due anni di esistenza, si è rivelata ormai di importanza fondamentale per il Ticino.

Con la intelligente collaborazione dell'ortottista signorina Riccardis Burkard, formata nel centro mondiale di San Gallo di ortottica e pleottica, la scuola si inserisce perfettamente nell'azione sociale iniziata dal cantone per migliorare tutta la situazione della nostra popolazione.

Viviamo nell'era della specializzazione e della tecnica, ci dice l'ortottista, e l'occhio dell'uomo che lavora deve essere perfetto. Ora, soltanto il venti per cento dei bambini che nascono hanno occhi assolutamente ben conformati. Per gli altri si deve provvedere, intervenendo fin dai primissimi anni e non oltre il 14esimo anno di età, altrimenti le correzioni non sono più possibili.

Eccola un'altra volontaria, accanto alla Cora. Volontaria in quanto d'assai più di quanto le sia richiesto da orari o contratti. Da due anni esamina dai 2500 ai 2900 bambini tra i sei ed i sette anni, ossia tutti quelli presenti nelle prime classi elementari del cantone. Li controlla e indica ai genitori e alle autorità scolastiche eventuali anomalie. Quindi, a Sorengo, dirige e sorveglia gli esercizi, inventa, partecipa, assiste, insiste. In certi momenti, come la Cora e come le altre, ha l'impressione di parlare a vuoto, ma sa che siamo agli inizi

e che le idee hanno bisogno di tempo per essere capite. Sangaliese di nascita si inserisce anche lei con questa volontà di bene nella vita ticinese.

Volontariato, dunque, non significa prestazione volontaria nei momenti in cui ci fa comodo, ma sempre quando il bisogno si presenti. Le migliaia di persone pronte ad iscriversi sul libro della loro vita questa parola impegnativa son tra quelle che ridanno all'umanità speranza e fiducia nell'avvenire.

Avec les jeunes Hongrois réfugiés en Suisse (II)

CEUX DU HAUT — CEUX DU BAS

G. Bura

Il y a deux « espèces » de Neuchâtelois. Ceux du Bas et ceux du Haut, c'est-à-dire ceux du Lac et ceux de la Montagne.

Alors que les premiers sont réservés, les seconds sont très cordiaux. Ces différences de caractère auront-elles eu de l'influence sur la manière dont les adolescents hongrois confiés à l'assistance de la section de Neuchâtel-Vignoble et Val-de-Ruz — 13 au total — se seront adaptés, intégrés?

Allons-nous en rendre compte sur les lieux mêmes, sans oublier de faire également un saut par le Val-de-Travers, cet intermédiaire entre eau et sapins, cet intermédiaire qui a un peu de ceci, un peu de cela.

Problèmes financiers

Mais avant de commencer notre périple, parlons un peu finances. A son début, l'œuvre d'assistance en faveur des jeunes Hongrois fut financée par les contributions de parrainages et les dons généreusement confiés à la Croix-Rouge suisse par la population suisse. Le nombre de ces parrainages a toutefois fortement diminué au cours des ans. Précisons encore que l'assistance financière cesse à la fin de l'apprentissage, c'est-à-dire dès que nos protégés sont aptes à subvenir à leurs besoins, mais au plus tôt lorsqu'ils atteignent leur majorité.

Les moyens dont dispose la Croix-Rouge suisse — fonds provenant de la collecte faite à l'époque en faveur des réfugiés hongrois et parrainages — seraient actuellement insuffisants pour couvrir les dépenses que nous devons encourir aujourd'hui encore, soit cinq ans après leur arrivée, pour les quelque 130 Hongrois dont la charge nous est demeurée. Si nous pouvions y faire face, c'est que depuis le 1^{er} janvier 1960, la Confédération alloue à notre institution les mêmes subventions qu'elle accorde à d'autres œuvres: 75 % des frais d'entretien et de formation professionnelle de nos jeunes protégés. Ces frais sont calculés de manière très stricte et nos jeunes Hongrois ne jouissent nullement de « grands » moyens. Le modeste argent de poche dont ils disposent ne leur permet pas de « folles ». L'on dira peut-être, « tout comme nos jeunes Suisses, c'est normal! » C'est normal oui, à la différence que ces derniers peuvent généralement compter sur une aide de leur famille et que la vie « en chambre » sous-louée pose des problèmes matériels et sociaux qu'ignore celui qui peut vivre au foyer familial. Ceci pour relever que les jeunes Hongrois qui ont accepté de faire un apprentissage complet, souvent

après avoir travaillé quelque temps comme manoeuvres et avoir disposé de ressources plus larges, ont réellement consenti un sacrifice qui est tout à leur honneur

Trois jeunes entre beaucoup

Ils ont 20, 21, 22 ans. Tous travaillent derrière un établi, à l'usine, à l'atelier. Aujourd'hui acclimatés, eux aussi ont eu bien des problèmes à résoudre au début de leur séjour.

En fait, la section de Neuchâtel ne doit plus pouvoir qu'aux besoins d'un seul. Ceci parce que quatre d'entre eux ont été pris entièrement à charge par une entreprise de la région et qu'un autre a été « adopté » dès son arrivée par les élèves et les professeurs du Gymnase de la ville.

In Memoriam

† JACQUES MONTANT

Un autre deuil à hélas frappé la Croix-Rouge au cours de ces dernières semaines, le décès le 23 mai 1962 de M. Jacques Montant, directeur du bureau de l'Administration à la Ligue des sociétés de la Croix-Rouge. Né en 1922, M. Jacques Montant avait fait ses études à Genève. Tout jeune encore, étudiant, il collabora au « Cartel suisse de secours aux enfants victimes de la guerre ». Après la reprise du Cartel par la Croix-Rouge suisse, Jacques Montant vint au Secours aux enfants et s'occupa particulièrement du Centre d'accueil de Genève. Il fut envoyé ensuite et jusqu'à la fermeture de celle-ci à la Délégation de Lyon du Secours aux enfants de la Croix-Rouge suisse. En avril 1947, il entra à la Ligue des sociétés de la Croix-Rouge comme assistant du directeur du Bureau des secours, nommé bientôt directeur adjoint de ce bureau, puis, en 1951, du Bureau chargé de l'organisation et du développement des sociétés nationales, il devenait en 1956 directeur adjoint des Affaires générales avant d'être appelé en janvier 1958 à la direction du bureau de l'Administration de la Ligue. Il avait également été appelé à diriger en 1959 la délégation de la Ligue pour les opérations de secours en faveur des réfugiés algériens au Maroc et avait rempli de nombreuses missions à l'étranger. Courtois, de grand

Janos, le technicien, aura tantôt 21 ans. Ancien élève au Technicum du Locle, il a terminé sa formation il y a près d'un an. Par faveur spéciale, il a pu quitter l'atelier en plein travail pour nous retrouver à la salle de réception. Quelle volonté, ce Janos! Positive sa volonté, entendons-nous, il a mis trois ans seulement à faire les études que les Suisses eux-mêmes font en quatre ans. Certes, il avait commencé un apprentissage dans la branche alors qu'il était en Hongrie. Arrivé en Suisse — il avait 16 ans — il a été placé dans une fabrique où il a travaillé un an. Vu ses dispositions, il aurait été dommage de l'y laisser. C'est ainsi que de manoeuvre, il est devenu « étudiant ». Il n'a pas déçu ceux qui ont désiré l'aider à percer. Travaillant jour et nuit, se privant de sorties, de toute distraction, il a brillamment réussi ses examens; sorti parmi les premiers, figurez-vous, malgré la difficulté de la langue. Pendant des mois, il s'est passé de petit déjeuner. Tout simplement, sans rien dire, trouvant naturel, estimant normal de se priver de quelque chose puisqu'il ne pouvait faire autrement! La chose étant connue, bien sûr, on y a remédié. Janos a reçu une augmentation de son subsidie... « entretien » et dès lors il déjeune régulièrement!

Pas mal fier notre Janos de sa réussite! Car dire qu'il l'a obtenu sans peine son diplôme serait exagéré! Les derniers temps il ne comptait plus ni les mois, ni les semaines, ni les jours, mais bien les secondes!

Maintenant, il gagne bien sa vie, il est fiancé avec une jeune fille de l'endroit, l'avenir lui sourit. Adapté il l'est, tant et si bien qu'il a l'accent du terroir!

Laszlo, lui a 20 ans. Il en avait 19 lorsqu'il s'est décidé à commencer son apprentissage (de mécanicien, oui) pour « avoir une meilleure vie après ».

Lui ne compte pas les secondes ni les minutes qui le séparent de son « émancipation », mais les mois! En-

core 19... Il aura 22 ans. S'il était demeuré en Hongrie, il serait entré dans une école de commerce, mais aujourd'hui il aime le travail manuel pour lequel il a opté de son plein gré. Lui aussi est fiancé, lui aussi se mariera aussitôt qu'il sera en mesure d'entretenir un ménage.

Quant à Imre, il avait perdu son frère au passage de la frontière, à Buchs! Non, mais non! Il n'avait pas perdu son frère, c'est ce frère qui l'avait perdu lui, Imre! Content de tout, cet Imre: de son travail, de son patron, de ses camarades suisses et hongrois, de la région où il est, de la cuisine locale, de la Suisse, de son existence! Fils de paysan, il préfère la campagne à la ville. Alors qu'il était encore apprenti, ses loisirs il les passait à élever des lapins! (pour les vendre, pré-cise-t-il) Son rêve? Un autre élevage, de poules celu-ci, et de sautres, au printemps prochain, un cours de parachutiste. Car le parachute c'est un vieux rêve d'enfance, un de ces rêves qu'on caresse pendant des années, qui vous font compagnie dans les moments de cafard, qui vous aident à tenir et à aller de l'avant. Lorsqu'on arrive à les réaliser, c'est comme si l'on avait vaincu l'adversité. On touche un sommet! Et Imre sourit à son rêve. Maintenant qu'il gagne sa vie, comme électricien, il a loué un petit appartement qu'il partage avec son frère cadet — celui qu'il n'avait pas perdu — encore apprenti-instituteur.

La bise souffle, noire et coupante. Et ce Gaba qui se fait attendre! Car l'ancien « pupille du Gymnase », son baccalauréat en poche, a passé cet automne au rang des étudiants dûment immatriculés!

Ah! enfin le voilà! Il y a eu maldonne, Gaba nous a attendu la veille; pendant un quart d'heure seulement, il est vrai. Il n'attend jamais davantage! Gaba parle un français presque parfait (celui de Neuchâtel) et s'exprime avec une aisance toute « gymnasiale ». Comme nous l'en félicitons, il s'excuse modestement; mais n'oubliez pas que je suis ici depuis cinq ans déjà! Ses études? Il a choisi la chimie et pour l'heure s'en félicite. Alors qu'il était en Hongrie, il désirait devenir ingénieur forestier, mais en Suisse il paraît qu'il n'y a pas assez de forêts pour tous les ingénieurs de cette spécialité!

Alors en route pour les laboratoires! Ils ont leur côté passionnant eux aussi.

Il ne le dit pas avec de grands mots, mais de maintes autres façons, combien il est reconnaissant au pays qui l'a reçu et à tous ceux qui mois après mois consentent délibérément un sacrifice financier pour lui permettre d'apprendre un métier. Quand il quitta son collège de Hongrie, il était bien loin de penser qu'à l'étranger il lui serait donné de continuer ses études. Il était prêt à tout: à travailler à la campagne, à l'usine, pour pouvoir subsister. Au fond, il se demande encore aujourd'hui, pourquoi il a tant de chance!

Et pourquoi tous ces jeunes Hongrois ont-ils choisi la Suisse comme nouvelle patrie alors qu'ils se trouvaient dans les camps d'accueil autrichiens et avaient le choix entre divers pays?

Parce qu'on leur avait dit que la Suisse c'est petit, mais « bien ». Propre aussi, comme les images que l'on trouve dans les plaques de chocolat « au lait des Alpes » dont ils avaient goûté. Et puis il devait y faire moins froid qu'en Suède, tout là-haut!

Maintenant cette Suisse est devenue réellement leur pays. Aucun ne souhaite la quitter. Ils s'y sentent à la maison.

cœur, Jacques Montant ne laisse que des amis. Nous prions Mme Jacques Montant de croire à notre profonde et sincère sympathie dans le deuil si cruel qui l'a frappée.

† MADAME JEANNE DREIFUSS

Nous avons appris avec un profond regret le décès de Mme Jeanne Dreifuss, collaboratrice depuis plusieurs années de l'International Rescue Committee à Genève. S'occupant particulièrement des jeunes réfugiés hongrois que l'I. R. C. avait pris en charge et fait venir de Yougoslavie à Genève avec l'assentiment des Autorités fédérales et cantonales, Mme Dreifuss avait donné tout son cœur à cette tâche. Restée veuve voilà plusieurs années avec deux enfants qui terminaient à peine leurs études, Mme Dreifuss sut mener avec autant de douceur et de compréhension que de fermeté la tâche difficile, ingrate bien souvent, qui fut la sienne envers les jeunes gens exilés qu'elle avait adoptés de tout son cœur maternel. La collaboration presque quotidienne qui s'était établie entre elle et nous-même de ce fait et qui nous avait fait apprécier les hautes qualités de cœur et d'esprit de cette femme d'élite nous a rendu son départ douloureux et c'est bien respectueusement que nous prions son fils et sa fille de croire à notre sincère et profonde sympathie.

m.-m. t.